

dello stesso autore per elèuthera

Raul Pantaleo
Made in Africa
tra modernizzazione e modernità
prefazione di Erri De Luca

Raul Pantaleo
Attenti all'uomo bianco
Emergency in Sudan: diario di cantiere
prefazione di Gino Strada

Raul Pantaleo

Un Pisolo in giardino

segni, sogni, simboli alla periferia dell'abitare

prefazione di Luca Molinari



elèuthera

© 2006 Raul Pantaleo
ed elèuthera editrice

nuova edizione 2015

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

Prefazione di Luca Molinari	7
PARTE PRIMA	
Simboli nella periferia dell'abitare	11
CAPITOLO PRIMO	
Cose e case parlanti	13
CAPITOLO SECONDO	
Dagli indizi alle prove	25
CAPITOLO TERZO	
Un Pisolo in giardino	35
CAPITOLO QUARTO	
Quasi un piccolo dizionario	41
PARTE SECONDA	
Fisiognomica e architettura	75

CAPITOLO QUINTO	
Dalle prove agli indizi	77
CAPITOLO SESTO	
Il volto specchio dell'anima	87
CAPITOLO SETTIMO	
Faccia a faccia	93
CAPITOLO OTTAVO	
Fisiognomica vista dal vivo	103
PARTE TERZA	
Per un'architettura sociale	107
CAPITOLO NONO	
Volto e alterità	109
CAPITOLO DECIMO	
Verso una progettazione nonviolenta	113
Conclusioni	119
Postfazione alla seconda edizione	122
Riferimenti bibliografici	125

Prefazione

di *Luca Molinari*

La realtà è un luogo potente da interrogare. Per anni una parte rilevante della cultura architettonica si è cullata nell'idea che il ricorso a una forma di autonomia quasi talebana la salvasse dalla crisi che bussava alle porte. E i dubbi crescevano ogni volta che i saggi si affacciavano alla finestra della torre d'avorio guardando fuori e percependo un ronzio che cresceva: era l'onda montante di un mondo intero che stava cambiando radicalmente, producendo desideri, nuove richieste e problemi da risolvere.

Questa immagine è un frammento significativo del Novecento, il secolo che ormai abbiamo lasciato definitivamente alle spalle e che attende di essere riletto criticamente per essere superato.

Siamo stati cresciuti nel mito del Movimento Moderno, della sua missione giusta e moralmente accettabile di dare forma nuova a un mondo ormai invecchiato e prossimo alla fine. E così in parte è stato: la nostra civiltà negli ultimi cento anni ha prodotto città come mai nella sua storia portando la sua popolazione urbanizzata dal 10 al 50 per cento in un secolo e producendo superfici costruite capaci di ospitarlo adeguatamente. Si tratta

di un'accelerazione che non ha uguali nella nostra storia e che ha comportato dei costi che solo adesso stiamo cominciando a riconoscere. E come in tutte le costruzioni di un mito universale alcune icone sono state consacrate per dare forma riconoscibile alla metamorfosi. Per l'architettura si tratta sicuramente di un pantheon di opere che noi tutti amiamo, ascrivibili ad alcuni maestri riconosciuti di un secolo che ha reso democratica questa arte prima accessibile solo a principi, papi e grandi committenti. Le nuove cattedrali del secolo sono diventate le case popolari in cemento armato, le ville dalle forme eleganti, cinema, centri commerciali, aeroporti, musei, autostrade e ponti che davano forma stabile al mondo della borghesia diffusa planetaria.

Il vero problema è che questa rivoluzione metropolitana ha invaso il nostro mondo di oggetti ingombranti, spesso alienanti perché figli di un cambiamento necessario (dare casa a centinaia di milioni di persone arrivate nelle città del mondo) ma troppo repentino che ha prodotto ambienti omologati da cui sembra difficile sfuggire.

In questa riforma totale del mondo ci si è spesso dimenticati dell'uomo. Non di quello assoluto, il Modulor capace di misurare e proporzionare ogni spazio, quanto dell'uomo reale, con le sue resistenze antropologiche profonde, le sue paure inconsce, i suoi miti arcaici che emergono con naturalezza da gesti fatti senza pensare e che rappresentano una potente forma di opposizione al mondo che cambia troppo rapidamente. E infatti la cultura architettonica negli ultimi decenni ha progressivamente generato esperienze e ricerche tese a riattivare quella forma necessaria di ascolto e dialogo con le diverse realtà in cui è immersa, che rappresentavano un'umanità evoluta e portatrice di richieste necessarie per cambiare gli ambienti che oggi abitiamo.

Questi sono alcuni dei pensieri che lentamente emergevano leggendo la ricerca sui nanetti da giardino scritta in tempi non sospetti da Raul Pantaleo. L'idea che interrogarsi su questi og-

getti kitsch che popolano i giardinetti della maggior parte delle villette del Nord-est italiano fosse un modo diverso di ascoltare quel popolo che silenziosamente, ma molto aggressivamente, aveva cambiato l'immagine di un intero paesaggio sotto la spinta di un arricchimento diffuso.

Si tratta di un lavoro particolare quello di Raul, attivato da un'intuizione radicale e spesso troppo popolato dalle citazioni di autori e grandi intellettuali che hanno costruito nel Novecento quel filone di intelligenza critica a cui è giusto guardare per cambiare prospettiva. Ma al di là della lettura iconologica e simbolica di questi oggetti che popolano allegramente le nostre periferie residenziali, credo sia importante guardare a loro come all'affioramento inconsapevole di una relazione sacra e magica con i luoghi e al bisogno di recuperare un immaginario infantile schiacciato da una realtà troppo adulta e competitiva. I nanetti, le Biancaneve sgarbanti, gli animali e i Padre Pio che troviamo a tutte le latitudini europee sono una rappresentazione sana di quella cultura popolare diffusa che la modernità ha cercato di annullare in nome di un pensiero urbano massificante e che invece riemerge come tutte le vere sorgenti carsiche.

A differenza di Pantaleo non credo si possa immaginare di ripartire da questo immaginario per identificare dei codici comuni tra l'architettura e la gente, ma penso che questa ricerca sia invece parte culturale coerente di un percorso che l'autore e Tamassociati stanno portando avanti ormai da anni per ridefinire una modalità differente nel costruire un progetto di modernità oggi. Il lavoro sviluppato recentemente sul co-housing e le diverse forme di architettura partecipata vanno oltre la questione dei linguaggi e si sono attestate sulle forme del lavoro e sulla costruzione di modalità che portino le diverse comunità a esprimersi mettendo l'architetto in condizione di rappresentarle.

Si tratta di una strada importante da percorrere perché si confronta sull'architettura come buona pratica sociale e insieme come produzione di forme «felici», capaci di accettare la vita che

accoglieranno con tutte le sue differenze e contraddizioni. Forse a questo punto i nanetti saranno liberati dal difficile ruolo di esorcizzare la paura della modernità e diventeranno oggetti capaci di raccogliere solo il bisogno di ricordare un'infanzia spensierata in cui le belle storie avevano il potere di allontanare le ombre della notte incombente.